

LA QUOTIDIANA EMERGENZA  
I MOLTEPLICI IMPIEGHI DELLE ISTITUZIONI  
SANITARIE NEL MEDITERRANEO MODERNO

A cura di  
Paolo Calcagno e Daniele Palermo



NEW  
DIGITAL  
PRESS

Studi e Ricerche - 3

*La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*

A cura di Paolo Calcagno e Daniele Palermo

*Comitato di direzione:*

Patrizia Delpiano, David García Hernán, Manfredi Merluzzi,  
Carmine Pinto, Enrique Soria Mesa

Ricerca svolta all'interno del progetto Firb 2012 *Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)*, responsabile scientifico nazionale Valentina Favarò (Università di Palermo)

© Copyright 2017 New Digital Frontiers srl  
Viale delle Scienze, Edificio 16 (c/o ARCA)  
90128 Palermo  
[www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)

ISBN (a stampa): 978-88-99487-79-9

ISBN (online): 978-88-99487-81-2

# Curare la nazione. La gestione del colera nella Palermo rivoluzionaria (1865-1867)

MATTEO DI FIGLIA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

## 1. Introduzione

Nel settembre del 1866 scoppiò a Palermo la rivolta antigovernativa detta, a causa della sua durata, del sette e mezzo, e conclusasi grazie alle truppe di rinforzo giunte in quei giorni via mare. Al contempo, la città fu colpita dal colera che infestava il resto d'Italia già da un anno<sup>1</sup>. Da allora la malattia coinvolse la provincia seguendo l'andamento nazionale. I casi diminuirono drasticamente da fine novembre e ripresero a crescere con l'estate del 1867, per cessare del tutto sul finire dell'anno. Il saggio si propone di studiare la gestione di quell'epidemia con riferimento alle sue ricadute politiche.

Oggetto di un acceso dibattito<sup>2</sup>, la rivolta è letta oggi nel solco dei moti che si erano verificati in città nel 1848 e nel 1860. La storiografia le riconosce un movente radicale e democratico, specificando però che nel 1866 mancò agli insorti l'appoggio dell'élite di quel mondo politico<sup>3</sup>. Si è stabilito che l'estrazione sociale dei rivoltosi rimandava al piccolo artigianato ed era particolarmente simile a quella dei moti delle città europee<sup>4</sup>. Al tempo, invece, si parlò di una commistione tra moventi borbonici e clericali capaci di mobilitare la plebe violenta. Seguì una dura repressione, passata anche dall'applicazione della legge marziale. Nel discorso pubblico, si sovrapposero eversione, dissiden-

---

<sup>1</sup> Forti Messina 1984, 459 e ss.; Tognotti 2000, 221-235.

<sup>2</sup> Brancato 1953; Alatri 1954, 120 e ss.; *Nuovi quaderni del meridione* 1966; Cancila 1988, 88-97; Riall 1995; Riall 2004, 210 e ss.; Lupo 2011, 143-146.

<sup>3</sup> Lupo 2011, 143-146.

<sup>4</sup> Riall 1995.

za e criminalità. Si definirono le classi pericolose, i poveri sfaccendati che, distinti da quelli meritevoli, in quanto classe criminale, rappresentavano una minaccia per la comunità<sup>5</sup>. Era in discussione la raffigurazione della Sicilia, e in particolare di Palermo, nell'Italia fattasi da pochi anni. Le coeve analisi della rivolta palesavano quest'aspetto. A volte si attribuiva al moto un carattere «eminentemente malandriresco» della Sicilia, risalente al medio evo<sup>6</sup>. Altri, segnalavano che le analisi della rivolta rafforzavano fosche immagini dell'intera regione, intesa da alcuni come «terra dei barbari»<sup>7</sup>.

Anche l'epidemia poneva problemi di rappresentazione. In tutta Europa, il colera era una sfida alla fede nel progresso. Faceva scoprire vaste sacche di povertà nelle moderne città. Spingeva il pensiero verso le zone d'origine del morbo, le regioni asiatiche considerate l'opposto storico dell'Europa, che pure in quelle circostanze ne condivideva la sorte<sup>8</sup>. Una immagine della malattia impregnata di orientalismo? Di certo, nelle analisi della Palermo di quegli anni, medicina e antropologia si sovrapposero<sup>9</sup>. Più in generale, si registrarono non pochi esempi di auto-orientalismo, cioè di un'idea dello spazio nazionale definito in base a descrizioni stereotipate del Mezzogiorno<sup>10</sup>. Ne fu interprete Edmondo De Amicis, che nel 1869 diede alle stampe il testo *L'esercito italiano durante il colera del 1867*. A dispetto del titolo, si concentrò sulla Sicilia. Disse di averlo fatto «per riuscire più ordinato e più breve»<sup>11</sup>. Ritengo invece che la scelta gli fosse congeniale dal punto di vista ideologico. I soldati venivano descritti come unici tutori dell'ordine, poiché i civili abbienti spesso lasciavano i centri abitati abbandonando il «popolo» al suo destino. I militari garantivano la sepoltura dei morti e l'applicazione delle misure sanitarie, e si dividevano il pane con il «volgo». Portavano aiuto a una «plebe» superstiziosa, certa che il colera fosse diffuso dal governo e pronta a uccidere i soldati considerandoli untori<sup>12</sup>. Verosimilmente tutto ciò

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Ciotti 1866, 5.

<sup>7</sup> Pagano 1867, 7.

<sup>8</sup> Evans 1992, 154-155.

<sup>9</sup> Lo Faro, 2004.

<sup>10</sup> Moe 2004, 17-19.

<sup>11</sup> De Amicis 1869, 7.

<sup>12</sup> *Ibidem*, 9-10.

accadde per davvero, come in altre parti d'Italia e d'Europa, dove i «cholera riots» si rivolgevano contro le autorità costituite e chi poteva abbandonava le città<sup>13</sup>. Collocare queste dinamiche in una specificità siciliana serviva invece a De Amicis per una più generale riflessione sul valore nazionalizzante dell'esercito:

eppure anche allora c'era chi domandava severamente al governo a che si mantenesse in arme un così «colossale» esercito, e se si credeva di «moralizzare il paese colle baionette», e se di tante «oziose» caserme non sarebbe stato meglio fare altrettanti ospedali, e se il denaro che si spendeva nell'alte paghe non si sarebbe potuto impiegare a sollievo della miseria, e via così, e queste cose si dicevano mentre il soldato si divideva il suo pane col povero, combatteva, moriva e soffriva per la salute del paese<sup>14</sup>.

De Amicis, che in futuro sarebbe tornato su simili raffigurazioni dell'Isola<sup>15</sup>, aveva un movente comune a parte della classe dirigente. Il recente moto aveva mostrato un volto ostile al neonato Regno. La cura dell'epidemia era un banco di prova su cui testare le capacità rigeneratrici delle istituzioni e delle élites siciliane che dal momento dell'unificazione godevano di scarsa fama<sup>16</sup>.

La differenza con le precedenti ondate di colera stava nei tassi di mortalità, stavolta molto più alti in Sicilia che nel resto d'Italia<sup>17</sup>. Così, il dibattito sull'emergenza confluì in quello sulla questione meridionale<sup>18</sup>. Lo aveva ben chiaro il toscano Corrado Tommasi Crudeli, che aveva alle spalle un passato da garibaldino e aveva combattuto nelle guerre del 1859 e del 1860. Destinato a una relevantissima carriera medico-scientifica e a una lunga permanenza al parlamento, giunse a Palermo nel 1865 per insegnare Anatomia patologica nella locale università. Durante la rivolta tenne una condotta tale da meritarsi la cittadinanza onoraria<sup>19</sup>. Scrisse poco dopo una dettagliata relazione sul colera, tanto apprezzata da essere ampiamente recepita nelle

<sup>13</sup> Sorcinelli 1986, 63-69, 108-109; Preto 1987; Evans 1987, 347; Evans 1992.

<sup>14</sup> De Amicis 1869, 28-29.

<sup>15</sup> Basile, 2016.

<sup>16</sup> Pezzino 1992, 62-64.

<sup>17</sup> Forti Messina 1984, 461.

<sup>18</sup> Tognotti 2000, 223.

<sup>19</sup> Traggio le informazioni biografiche dalla scheda pubblicata sul sito del Senato: <http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/d7aba38662bfb3b8c125785e003c4334/>

analisi statistiche dell'epidemia<sup>20</sup>. Descriveva le condizioni sanitarie in cui viveva la popolazione, l'ostilità di questa verso i medici, la necessità di un'attenta raccolta delle informazioni<sup>21</sup>. Possiamo tradurre quelle analisi in altrettanti auspici. Si trattava di portare nuove soluzioni igieniche, di convincere i poveri a fidarsi dei medici, di mettere in piedi uffici statistici capaci di raccogliere e analizzare i dati.

Ognuna di queste operazioni doveva essere predisposta dalla prefettura, la cui centralità nella vita delle province era stata ribadita dalla legge amministrativa del 1865. Erano attribuiti ai prefetti anche i compiti di controllo e di promozione dei meccanismi di vigilanza sulla salute pubblica, e di tutela contro le epidemie. L'assistenza sanitaria era affidata ai comuni, ma comunque sottoposta al controllo dello Stato. Si aggiunga l'enorme influenza dei prefetti sulla vita dei comuni stessi. Stava a loro, in pratica, suggerire al ministero dell'Interno il nome di colui che, tra gli eletti a un consiglio comunale, si voleva diventasse sindaco. Stava a loro sospendere i sindaci o, per decreto reale, rimuoverli. I consigli di sanità, a livello provinciale come comunale, avevano solo funzioni consultive. Dalla prefettura irradiavano insomma le politiche di gestione della salute pubblica. Alla prefettura rispondevano coloro che quella salute dovevano tutelare<sup>22</sup>.

I prefetti di Palermo dovevano soddisfare aspettative evidentemente alte, poiché si avvicendarono molto più frequentemente che altrove<sup>23</sup>. Basti pensare che dalla nascita del Regno al 1866 se ne alternarono dieci. Facciamo un breve paragone con le altre città italiane più popolose: nello stesso periodo si erano avvicendati cinque prefetti a Torino, tre a Firenze, due a Milano, sei a Napoli, sette a Messina, cinque a Bologna, tre a Genova. Il confronto con le altre province siciliane conferma il dato: Catania e Caltanissetta avevano avuto tre prefetti, Siracusa sei, e Trapani cinque<sup>24</sup>. Questo pur ridotto sguardo d'insieme mostra l'instabilità del ruolo, confermata da quanto acca-

b393be2f99a20e904125646f00611344?OpenDocument consultato l'ultima volta nel luglio 2016.

<sup>20</sup> *Statistica del Regno d'Italia 1870*, XV-XVII.

<sup>21</sup> Tommasi Crudeli 1867.

<sup>22</sup> Melis 1996, 76-78; Romanelli 1995, 127-137; Randeraad 1997; Soresina 1998, 147-148; Tosatti 2009, 24-25.

<sup>23</sup> Lopes 2014, 31-36.

<sup>24</sup> Missori 1989, *passim*.

duto nei giorni della rivolta. Luigi Torelli, che era già stato prefetto a Palermo nel 1862, e vi era tornato nell'aprile del 1866, affrontò energicamente i rivoltosi sopportando vari giorni di assedio nel Palazzo reale insieme ad altre autorità. Eppure, venne messo in condizione di rassegnare le dimissioni proprio per quanto accaduto. Divenne prefetto Antonio Di Rudinì, sindaco al momento dello scoppio della rivolta, anch'egli asserragliatosi in un'estrema difesa.

I prefetti venivano verosimilmente giudicati soprattutto per la gestione dell'ordine pubblico<sup>25</sup>. In questa sede, dobbiamo domandarci come ci si aspettava che si comportassero davanti alle emergenze sanitarie. Suggerisce una risposta una biografia di Torelli scritta nel 1931. In un libro in cui emerge molto lo spirito delle carte o delle memorie di Torelli stesso, si narra di come questi avesse affrontato il colera del 1836. A Tirano, suo paese natale, tutte le autorità erano «scomparse o perché uccise dal contagio, o perché fuggite per la paura di esso». Torelli aveva messo insieme una deputazione e domato l'epidemia «creando nel grosso borgo quattro ospedali, attuando provvidenze contumaciali, ed evitando, con la sua energia, che, oltre alla malattia, Tirano fosse devastata dalle violenze contro i presunti untori e avvelenatori»<sup>26</sup>. Dunque, aveva chiamato a raccolta i migliori membri del notabilato locale, e, differenziandosi da coloro che si erano allontanati, si era esposto al pericolo pur di garantire la salvezza della popolazione.

Tra il 1866 e l'anno successivo la prefettura di Palermo si ispirò a quei principi. Cercò di selezionare un gruppo di notabili meritevoli e di biasimare pubblicamente o punire chi fuggiva dai centri abitati. Promosse la rigida applicazione di norme igieniche per le sepolture o per la gestione degli ammalati, stimolò la precisa raccolta di dati. Si pose il problema storico di una attenta valutazione delle classi dirigenti locali<sup>27</sup>.

Ci muoviamo in un orizzonte foucaultiano e dobbiamo ben tenere a mente il ruolo della medicina nelle società liberali<sup>28</sup>. L'idea di disciplinamento e controllo del corpo sociale era resa evidente dalla

<sup>25</sup> Faraci 2013.

<sup>26</sup> Monti 1931, 27.

<sup>27</sup> Romanelli 1988, 41.

<sup>28</sup> Foucault 1969.

presenza dei militari, come dall'attenzione all'operato di farmacisti e medici. Da questi ultimi ci si aspettavano perizia scientifica, abnegazione, attenzione alle condizioni generali di vita, devozione alla causa italiana. Su tali basi vennero valutati dalla prefettura, e si autorappresentarono davanti ad essa. Già da tempo, parte della comunità medica intendeva la propria opera come funzionale al progresso della collettività e, dunque, della nazione<sup>29</sup>. In quell'epidemia, molti medici siciliani definirono il proprio ruolo nel nuovo Regno. Si pose un problema identitario comune ai loro colleghi del resto del paese e frutto dell'intreccio tra universalismo della scienza, interessi nazionali e status sociale<sup>30</sup>. Agirono mostrando di sentirsi parte di quel professionismo borghese che stava alla base dello Stato liberale, di cui condividevano i meccanismi di controllo e l'anelito nazionalizzante<sup>31</sup>.

## 2. Emergenze epidemiche e spirito patriottico.

Prima di addentrarci nelle vicende del 1866, è necessario un breve riferimento alle modalità con cui era stata sin lì gestita la salute pubblica in provincia. Per pochi mesi ancora dopo lo sbarco delle truppe garibaldine, agì la borbonica Sovrintendenza generale di salute pubblica. Le fonti sembrerebbero tuttavia suggerire che mantenne un compito consultivo. Le funzioni esecutive erano in mano al governatore di Palermo, il cui profilo biografico rimandava al nuovo corso. Si trattava infatti di Giovanni Antonio Colonna Filangeri, che, nato nel capoluogo siciliano nel 1810, era stato membro del parlamento isolano scaturito dalla rivoluzione del 1848-49. Si era poi ritirato a vita privata fino all'arrivo di Garibaldi, che lo nominò governatore della città. Nel nuovo Regno, avrebbe svolto una carriera di prefetto e sarebbe stato nominato senatore<sup>32</sup>. Alla sua biografia si affiancava quella di Gaetano La Loggia, che dal novembre del 1860 firmava le lettere indirizzate al governatore dalla Sovrintendenza generale di

<sup>29</sup> Panseri 1981, 1142-1152; Cosmacini 1995, 392-393.

<sup>30</sup> Soresina 1998, 19-20.

<sup>31</sup> Frascani 1984, 299; Frascani 1996, 150, 171; Soresina 1998, *passim*.

<sup>32</sup> Traggole informazioni dalla scheda biografica pubblicata sul sito del Senato: <http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/96ec2bcd072560f1c125785d0059806a/38c374f83c-8cb2f74125646f005a57e1?OpenDocument> consultato l'ultima volta nel luglio 2016.

salute pubblica. Coetaneo di Giovanni Filangeri, La Loggia, nato nel 1808, era medico, aveva partecipato ai moti del 1848 e, riparato nel Regno di Sardegna, si era trovato a Genova durante il colera del 1854-55. Tornato a Palermo, aveva contribuito all'organizzazione delle forze rivoluzionarie del 1860. Anch'egli era destinato a un'importante carriera che lo avrebbe portato al Senato, e, da medico autorevole, ai vertici della Sanità marittima dell'Isola e del manicomio palermitano<sup>33</sup>. La tutela della salute era così gestita da persone pienamente inserite nel clima della nazione risorta.

Negli anni a seguire, con questo spirito si allestirono i dispositivi pensati per misurare nelle emergenze lo spirito della nazione. Giungiamo così al 1865, quando arrivavano le notizie sul colera diffuso in altre città italiane. In una lettera inviata ai sindaci e ai sottoprefetti, il prefetto Filippo Antonio Gualterio spiegava le implicazioni politiche: «qualche individuo, sia perché illuso, o perché tristo, cercò di spargere in qualche Comune, le più assurde voci, e non ultima quella di essere intendimento del Governo d'importarlo in questa provincia e propagarlo per mezzo dei suoi funzionari». Il prefetto chiedeva che le autorità «giudiziarie, militari ed ecclesiastiche» cercassero modi per «illuminare la classe ignorante, disingannare gli illusi, smascherare i tristi». Si innescava un processo di repressione e mobilitazione, aruolamento e disciplinamento:

A questo stesso scopo si rivolge lo scrivente alle SS. LL. con preghiera di attenersi a queste norme di condotta, e di volersi procurare il concorso di tutti i buoni cittadini che certo non difettano, e dall'azione concorde ed efficace di tutti spera che ritornerà intiera la tranquillità in quei Comuni, in cui i tristi avessero cercato d'infiltrare assurde e perniciose apprensioni, e si manterranno quieti e calmi tutti gli altri. Che se malgrado l'opera loro, da persone interessate a mantenere succitati gli animi, si continuasse a spargere voci allarmanti, ed infondate, dovranno le SS. LL. denunciarle all'autorità giudiziaria perché si proceda contro di esse a termini di legge<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Aliverti 2004.

<sup>34</sup> Il prefetto di Palermo ai sottoprefetti e ai sindaci della provincia, 17 luglio 1865, Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Asp), Prefettura, Archivio Generale (d'ora in poi Pref. Ar. Gen.), b. 136.

Da più parti, si disse di aver preso provvedimenti nella direzione indicata. Il giudice della Regia monarchia e apostolica legazia scrisse di aver dato disposizioni ai prelati. Li aveva invitati a combattere «la stoltissima credenza che il cholera non sia un divino flagello ma piuttosto l'effetto di un disparso veleno». Invece, dovevano diffondere l'idea «che bisogna pregare Iddio ad allontanare dalla Sicilia questo flagello, che si debbano a Dio rendere grazie per averla finora preservata»<sup>35</sup>. Più concretamente, il direttore compartimentale delle gabelle di Palermo snocciolò una serie di provvedimenti presi per stimolare lo stesso processo di mobilitazione e repressione immaginato da Gualterio:

sono stati eccitati i signori capi di distretto e gli ufficiali a dare esempio di attività e di zelo, giacché pei dipendenti l'esempio vale più delle parole, ed a persuadere a far bene penetrare alla forza l'importanza del servizio da loro richiesto e la gravissima responsabilità che colpirebbe coloro a causa della cui trascuratezza fosse imputabile l'estendersi del morbo in queste contrade; ed ho pure incaricato detti superiori del corpo a non stancarsi di ripetere che come saranno premiati coloro che avranno dato prova di zelo e abnegazione, così saranno puniti inesorabilmente coloro che si mostrassero tiepidi, indifferenti o trascurati nell'adempimento di un dovere che ha uno scopo sì grave e le cui minime trasgressioni sono considerate come un delitto e rigorosamente punite [...]»<sup>36</sup>.

Il questore di Palermo aggiungeva che «nei pubblici congressi i discorsi che si tengono vertono tutti sulla necessità di provvedimenti». Segnalò che si erano diffuse voci sull'arrivo in città di persone provenienti da città già colpite, e che ne derivavano «timori negli animi pel difetto, si dice, delle volute precauzioni». Chiedeva di imporre dei giorni di contumacia alle imbarcazioni partite «dal continente» al semplice scopo di «tranquillare» gli animi<sup>37</sup>.

Sembra che le misure intraprese abbiano effettivamente tutelato i confini dell'Isola. Nel settembre del 1866, però, lo scoppio della rivolta costrinse a chiedere l'invio di truppe da Napoli, città già infetta. L'intreccio tra spirito pubblico ed esigenze sanitarie si fece ancora più stretto.

<sup>35</sup> Il giudice della regia monarchia ed apostolica legazia al prefetto di Palermo, 18 luglio 1865, *ivi*.

<sup>36</sup> Il direttore compartimentale della direzione delle gabelle di Palermo al prefetto di Palermo, 31 luglio 1865, *ivi*.

<sup>37</sup> Il questore al prefetto di Palermo, 4 agosto 1865, *ivi*.

### 3. Militari e civili. Il conteggio delle vittime

Tommasi Crudeli non ebbe dubbi: l'isola sarebbe rimasta immune se non fosse stato necessario l'arrivo delle truppe<sup>38</sup>. In realtà, le statistiche stilate qualche tempo dopo attestavano per la Sicilia alcune morti per colera già prima della rivolta. Si trattava però di numeri irrisori, che non raggiungevano la decina<sup>39</sup>. Ad ogni modo, nell'Europa del tempo lo spostamento di truppe rappresentava uno dei principali veicoli di diffusione dei contagi<sup>40</sup>, e Palermo non fece eccezione.

Il primo caso si registrò tra i soldati del 51° fanteria, giunti da Napoli il 18 settembre. In breve i comandi furono costretti «ad abbandonare l'insufficiente locale del Lazzaretto ed a stabilire un nuovo e più vasto ospedale nella Villa Airoidi, a poca distanza dalla città»<sup>41</sup>. In quel lazzaretto, tra il 1° ottobre e il 30 novembre, vennero quotidianamente compilati resoconti dettagliatissimi. Per ogni giorno venivano annotati il numero dei soldati già ricoverati, quello dei nuovi entrati, quello dei dimessi, e, dunque, il totale dei presenti. Si annotava anche il totale dei morti tra coloro che erano entrati nei giorni precedenti. Seguiva il numero complessivo dei morti tra coloro che erano entrati quello stesso giorno. Veniva segnalato infine l'ammontare dei soldati che restavano in cura (quest'ultimo dato corrispondeva dunque al totale dei presenti, meno il numero dei dimessi e dei morti). I ricoveri iniziarono ai primi di ottobre, raggiunsero il picco intorno al 24 del mese (nei giorni in cui si registrava anche il picco della letalità), e scemarono per esaurirsi a fine novembre (cfr. grafico 1).

Nei primi giorni, l'epidemia colpì tra i civili solo coloro che avevano avuto contatto con le truppe. Dal 4 ottobre, il contagio si estese anche alla città<sup>42</sup>. Lo confermano altri resoconti, sempre relativi al lazzaretto di Villa Airoidi. Ci restano quelli compilati tra il 12 ottobre e il 21 novembre, nei quali troviamo dati sdop-

<sup>38</sup> Tommasi Crudeli 1867, 24.

<sup>39</sup> *Statistica del Regno d'Italia* 1870, 19.

<sup>40</sup> Evans 1992, 159.

<sup>41</sup> Tommasi Crudeli 1867, 24.

<sup>42</sup> *Ivi*, 27.

piati. Vi si riportavano infatti quelli relativi ai militari (che coincidevano con i prospetti riportati al grafico 1) e quelli concernenti la popolazione civile (cfr. i grafici 2, 3, 4 e 5). I dati hanno valore diverso: i soldati erano abbastanza controllati e si può ritenere che il numero dei ricoverati nel lazzaretto coincideva col totale degli infettati tra la popolazione militare. Per i civili, invece, non si ha alcuna idea di quale fosse la proporzione tra il totale dei colpiti e i ricoverati nel lazzaretto. Come avveniva altrove, la popolazione civile spesso diffidava dai medici e rifiutava l'ospedalizzazione<sup>43</sup>.

Era un problema di non poco conto, che tra l'altro riguardava direttamente le prefetture, cui era attribuita la gestione degli uffici statistici<sup>44</sup>. Il conteggio degli ammalati tra i civili fu arduo ovunque, ma ciò nonostante si provò un'analisi quantitativa<sup>45</sup>, anche per vagliare le ipotesi avanzate in ambito scientifico. In particolare, alcune osservazioni spingevano a ipotizzare che a ogni nuova ondata epidemica la percentuale di popolazione colpita diminuiva, mentre la letalità restava invariata o addirittura aumentava<sup>46</sup>. Nel 1868, al momento di stilare le statistiche che il governo avrebbe chiesto a tutte le prefetture del Regno, l'Ufficio economia e statistica del comune di Palermo si sarebbe espresso in modo durissimo. Lo dirigeva l'avvocato Francesco Maggiore Perni, apprezzatissimo anche da Tommasi Crudeli<sup>47</sup>. Una quantificazione del numero di contagiati, a giudizio di Maggiore Perni, presentava «tali difficoltà da potersi dire insormontabili», eccezion fatta per il numero di morti, ricavabili dallo Stato civile<sup>48</sup>. Tutti i ragionamenti volti a conoscere l'ammontare preciso degli ammalati avrebbero fornito notizie «incomplete, arbitrarie e di nessuna utilità scientifica»<sup>49</sup>. In poche parole, per i militari potevano calcolarsi mortalità e letalità, per i civili solo la prima.

<sup>43</sup> *Statistica del Regno d'Italia* 1870, IX; Sorcinelli 1986, 89-108.

<sup>44</sup> Melis 1996, 107-113.

<sup>45</sup> *Statistica del Regno d'Italia* 1870, XIII-XIV.

<sup>46</sup> Forti Messina 1984, 460.

<sup>47</sup> Tommasi Crudeli 1867, 48.

<sup>48</sup> Il sindaco al prefetto di Palermo, 9 gennaio 1868, in Asp, Pref. Ar. Gen. b. 227.

<sup>49</sup> Tabella intitolata «Statistica choleric della città di Palermo per l'anno 1866», 1 febbraio 1868, ivi.

#### 4. Un controllo preventivo

Tra la fine del 1866 e la prima metà del 1867 i prefetti si attivarono per prevenire la seconda ondata dell'epidemia. Fallirono, ma sancirono ulteriormente i meccanismi di controllo, ponendosi al centro delle relazioni tra gli amministratori di diversi comuni e tra questi e i militari. Nell'ottobre del 1866, ad esempio, il sindaco di Palermo si lamentò della condotta del suo collega di Villabate, comune confinante col versante ovest del capoluogo. Pare che questi facesse seppellire i morti senza le dovute precauzioni e per di più in un fondo che rientrava nel territorio di Palermo<sup>50</sup>. Anche i comandi militari illustrarono la drammatica condizione di Villabate:

di duecento decessi circa che già conta il paese, parte venne seppellita dai parenti sotto le finestre della casa o sotto un vicino albero, sicché il paese è letteralmente invaso dai cadaveri a fior di terra, parte venne consegnata ai becchini che tumularono bensì i cadaveri nel luogo assegnato, ma non essendovi alcuno a sorvegliare, li lasciarono quasi a fior di terra, senza punto curarsi di quelle altre condizioni che per tali operazioni in simili casi la legge e l'igiene impongono. Non appena si riscalda l'aria il paese resta ammorbato da tante pessime esalazioni<sup>51</sup>.

Intervenire direttamente il ministero, ricordando al prefetto come alti tassi di mortalità comportassero non pochi costi politici, data l'attenzione della stampa all'epidemia. Soprattutto, si ribadiva una sorta di dovere morale delle autorità rispetto alle popolazioni:

Il Ministero ha ricevuto con vero dolore e con sorpresa il telegramma del signor prefetto di pari data nel quale si annunzia essersi saputo per tarde notizie pervenute che in Villabate, comune ad otto chilometri da Palermo, e di una popolazione di 2000 anime, eransi deplorati 200 morti di colera. Il Ministero ricorda le lamentanze gravissime che la stampa periodica, con formali proteste, ebbe a fare allo sviluppo del colera per l'abbandono del servizio sanitario in quel comune, ma non avrebbe certo potuto provvedere che sarebbe stata quella infeli-

<sup>50</sup> Il sindaco al prefetto di Palermo, 16 ottobre 1866, in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 136.

<sup>51</sup> Il luogotenente colonnello della sottozona militare di Villabate del 3° battaglione del 60° reggimento fanteria al comandante della divisione militare di Palermo, 4 novembre 1866, ivi; il commissario straordinario della provincia di Palermo al prefetto di Palermo, 7 novembre 1866, ivi.



ce popolazione completamente abbandonata. Si compiaccia il signore prefetto inviare sul luogo un abile sanitario a riconoscere le cagioni di tanta mortalità ed a dare tutti quei provvedimenti che saranno riputati opportuni ed in pari tempo segnali al governo le autorità locali che si male [compiendo] i propri doveri fecero ignorare alla prefettura le condizioni infelici di quel comune<sup>52</sup>.

Le pressioni sul sindaco di Villabate divennero allora incessanti<sup>53</sup>, ma il problema delle sepolture riguardava tutta la provincia. Persistevano tra l'altro usi potenzialmente disastrosi: in alcuni casi le famiglie andavano a riprendersi i morti dei congiunti morti di colera, e dunque sepolti fuori dall'abitato, per riportarli vicino alle case. Davanti a notizie così allarmanti, dalla prefettura si predisposero misure drastiche come la nomina immediata di commissari esecutivi che affiancassero o sostituissero i sindaci risultati inadempienti<sup>54</sup>.

La vigilanza era tutt'altro che semplice. I sindaci, scriveva il sottoprefetto di Termini Imerese,

sordi a tutte le inculcazioni più volte replicate, o non mandano affatto i rapporti giornalieri dei casi di colera, o li mandano saltuariamente e come a capriccio, così che nulla si può raccapezzare. D'altra parte questi comuni sono tutti isolati da questo capoluogo sia in linea di strade che di telegrafo, di guisa che non si può colla desiderata celerità far loro tenere ordini pressanti tutto essendo obbligato ad andare col movimento ordinario delle poste il quale è tutt'altro che celere per la difficoltà delle strade<sup>55</sup>.

Il passaggio tra il 1866 e il 1867 diede modo di rafforzare la presa sul territorio. Non si trattava più di bloccare le coste, ma di vigilare sull'interno dell'Isola. Nel maggio 1867, il sottoprefetto di Corleone si diceva allarmato per la festa del Santo Crocifisso che si sarebbe svolta a Chiusa Sclafani l'11 giugno. Gli era noto che nuovi casi di colera si erano registrati nelle province limitrofe di Caltanissetta e Girgenti.

<sup>52</sup> Il direttore superiore del Ministero dell'Interno al prefetto di Palermo, 9 novembre 1866, *ivi*.

<sup>53</sup> Il prefetto di Palermo al sindaco di Villabate, 14 novembre 1866, e il prefetto di Palermo al sindaco di Villabate, 10 dicembre 1866, *ivi*.

<sup>54</sup> Lettera su carta intestata «gabinetto del prefetto», 7 febbraio 1867, *ivi*; cfr. anche la circolare della prefettura di Palermo, 13 febbraio 1867, *ivi*.

<sup>55</sup> Il sottoprefetto di Termini Imerese al prefetto di Palermo, 17 novembre 1866, *ivi*.

Temeva l'arrivo di «non pochi nativi dei comuni circconvicini» e che «quindi riunendosi alla immensa folla quella dei comuni infetti si potrebbe incorrere nel pericolo di svilupparsi anche in Chiusa Sclafani il colera». Chiedeva al prefetto di vietare feste e processioni<sup>56</sup>. Bisognava però bilanciare richieste differenti e, per certi versi contrastanti:

Il sottoscritto – scriveva Di Rudinì ai sindaci della provincia nel giugno del 1867 – pertanto secondando le istanze di alcuni municipii ha autorizzato l'istituzione di cordoni sanitari nei comuni limitrofi alle province infette, a condizione però di limitarsi a semplice vigilanza e di non respingere che le persone e le cose facilmente infettabili come la lana e gli stracci e ciò per non incorrere nel grave inconveniente di impedire del tutto il commercio locchè tornerebbe a danno dei comuni stessi i quali verrebbero a chiudersi. Ad evitare poi lo agglomeramento di persone che è fomite alla propagazione del male, il sottoscritto stima disporre in pari tempo che restino sospese da ora innanzi e fino a nuovo ordine, le feste pubbliche e le processioni<sup>57</sup>.

Restava il paradosso delle truppe. Sembra che in provincia la seconda ondata sia esplosa tra la popolazione civile<sup>58</sup>. Però, lo stesso ministero dell'Interno invitava a porre particolare attenzione alle truppe provenienti da zone infette<sup>59</sup>. Forse fomentata dalle autorità locali desiderose di limitare l'ingerenza dei militari, aleggiò a lungo la paura che i soldati fossero il veicolo principale del contagio che avrebbero dovuto fermare.

## 5. Militari e civili. Il conflitto e il comando

Che ruolo dovevano avere i militari durante l'emergenza? A volte, gli amministratori avevano ben chiaro come per tenerli fuori dalla gestione dei municipi fosse necessario avviare pratiche legittimate dalla

<sup>56</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 31 maggio 1867, in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 136 bis.

<sup>57</sup> Il prefetto di Palermo ai sindaci della provincia, 5 giugno 1867, *ivi*.

<sup>58</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 13 giugno 1867, *ivi*; il sindaco di Parco al prefetto di Palermo, 17 giugno 1867, *ivi*; la Legione dei Carabinieri reali di Palermo al prefetto di Palermo, 27 giugno 1867, *ivi*; il questore di Palermo al prefetto di Palermo, 5 luglio 1867, *ivi*.

<sup>59</sup> Il prefetto di Palermo ai sottoprefetti e ai sindaci della provincia, 23 ottobre 1866, in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 136.

prefettura. A Corleone le autorità comunali disposero l'immediato isolamento di un soldato del 59° reggimento che manifestava gli inequivocabili segni del male. Decisero di allontanare l'intero battaglione dal paese e di chiudere i locali in cui era stato alloggiato. Questa linea fu implicitamente avallata dal sottoprefetto, che ne diede comunicazione al prefetto, perché al contempo si decideva di creare un lazzaretto, distante dal paese, e un ospedale<sup>60</sup>.

Vi era grande differenza di vedute tra chi ricopriva incarichi politici e chi era chiamato a gestire l'ordine pubblico. Le giunte municipali manifestavano spesso l'intenzione di respingere tutti i soldati provenienti da altri comuni<sup>61</sup>. Le truppe erano invece invocate dai delegati di pubblica sicurezza allarmati dallo stato d'animo degli abitanti, «agitatissimi pel timore della invasione del colera, che credono opera del governo e vedono propinato dalle Autorità locali». Certi che il colera sarebbe giunto comunque, i funzionari temevano di più «un sommovimento popolare»<sup>62</sup>.

Restava poi lo strisciante conflitto tra i comandi e il clero, frutto della perdurante eco dell'abolizione delle corporazioni religiose e del ruolo che si attribuiva ai prelati nella rivolta palermitana<sup>63</sup>. Nel luglio del 1867, il direttore di una colonia agricola di San Martino scriveva al prefetto di Palermo per denunciare l'arrivo di un distaccamento di Carabinieri da Monreale: «furono i soldati che l'anno scorso portarono qui il cholera che per la prima volta qui si fece vedere e fece tante vittime non risparmiando i ragazzi della colonia. È per essi che io prego V.S. d'impedire che venissero nuovamente soldati ad abitare in questa casa»<sup>64</sup>. La risposta del comando militare fu altrettanto piccata: «si accagionano i soldati del portato cholera. Ma i soldati – si chiedeva retoricamente al prefetto – non vennero a Palermo per le tristi

<sup>60</sup> Cfr. il verbale della riunione del consiglio sanitario del circondario di Corleone, 29 settembre 1866 e il sotto-prefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 29 settembre 1866, *ivi*.

<sup>61</sup> Il questore di Palermo (Albanese) al prefetto di Palermo, 5 luglio 1867, in *Asp, Pref. Ar. Gen.*, b. 136 bis.

<sup>62</sup> Il questore di Palermo al prefetto di Palermo, 7 luglio 1867, *ivi*.

<sup>63</sup> Verri 2007.

<sup>64</sup> Il direttore della Colonia agricola di San Martino al prefetto di Palermo, 16 luglio 1867, in *Asp, Pref. Ar. Gen.*, b. 136.

giornate di settembre le quali da monaci benedettini principalmente di Morreale erano da tempo cospirate e perpetravansi?»<sup>65</sup>.

In altri casi i militari cercarono di acquisire il controllo dei municipi. Seguiamo da vicino le vicende di Palazzo Adriano, dove era dislocato un distaccamento del 54° fanteria della Brigata Umbria. Nel luglio 1867, il comandante scrisse al sindaco criticando aspramente le misure sanitarie adottate. Lamentò di non essere stato coinvolto già al momento dell'organizzazione del cordone sanitario<sup>66</sup> e quasi avvocò a sé la gestione delle risorse finanziarie del comune. Sugeriva, o intimava, l'adozione di misure che sapevano tanto di legge marziale. Nella sua prosa scorgiamo l'intreccio fra pulsioni modernizzanti, innovazioni sanitarie, militarizzazione del territorio e controllo delle classi pericolose. Chiedeva l'immediata disposizione di un lazzaretto e di otto casotti da usare come riparo dalle intemperie negli altrettanti posti di guardia da articolare per il controllo notturno del cordone. Quest'ultimo andava composto da dieci individui bene stipendiati «acciocché meglio adempissero ai propri doveri». In ogni posto di guardia avrebbero dovuto esserci un civile e un militare, entrambi armati. Anche i civili andavano «sottoposti alla legge militare»: «in caso si trovassero inadempienti agli obblighi rispettivi o in qualunque modo mancassero, allora siano prontamente soggetti alle pene stabilite con apposito regolamento»<sup>67</sup>. La delazione era parte essenziale della strategia:

che sia stabilito un premio di lire 20, o più o meno seconda i casi, per tutti coloro che denunzieranno al municipio una persona che siasi introdotta furtivamente nell'abitato, proveniente da luogo infetto o sospetto e parimenti prescritta una pena per tali infrattori del cordone sanitario, pena che potrebbe essere la multa pecuniaria, lo sfratto forzato dall'abitato con tutti i componenti di sua famiglia, se ne abbia, o di tutti quelli che l'avessero ricettato o frequentato<sup>68</sup>.

Il controllo andava esteso a ogni anfratto del corpo sociale. Bisognava proibire l'allontanamento di notai, infermieri e medici. Questi

<sup>65</sup> Il comando generale della divisione militare di Palermo al prefetto di Palermo, 24 luglio 1867, *ivi*.

<sup>66</sup> La lettera al sindaco è ricopiata nella missiva inviata dallo stesso comandante al prefetto di Palermo il 5 luglio 1867, in *Asp, Pref. Ar. Gen.*, b. 136 bis.

<sup>67</sup> *Ivi*, c. 3.

<sup>68</sup> *Ivi*, c. 4.

ultimi andavano obbligati a comunicare «non solo i casi constatati ma sibbene, come sulle prime, i casi sospetti di cholera, e a tale effetto sia prescritto contro i manchevoli una multa o altra pena». Bisognava istituire «un modo di stretta sorveglianza per la classe indigente, la quale non è solita invitare l'opera medica in suo [+] e ciò perché si possa provvedere a tempo onde disporre l'isolamento o altro che valga ad impedire la diffusione del male»<sup>69</sup>.

Qualche giorno dopo la lettera al sindaco, il comandante venne effettivamente inserito nella commissione sanitaria, che presiedette. Riassunse quanto accaduto in un'altra lettera, stavolta inviata al prefetto, in cui cogliamo ancora meglio attraverso quale tipo di lenti si guardasse all'epidemia. Raccontò che la classe dirigente del paese aveva mancato quasi del tutto ai suoi compiti. L'ufficiale aveva stabilito di imporre «lo sfratto assoluto a tutte le provenienze infette e sospese, e riguardante come tali le provenienze site nei feudi di Bivona». Ne era scaturito però «il lagno di molti», che, interessati all'arrivo dei prodotti agricoli, lo avevano costretto alle dimissioni dalla commissione<sup>70</sup>. «Il primo caso avvenne in persona di un villico proveniente dal feudo Petruzzella, posto nel versante di Bivona, siccome naturalmente doveva succedere, ed io avevo presentito». Scoppiata l'epidemia i notabili avevano abbandonato istantaneamente il paese, insieme ai farmacisti e a quasi tutti i medici. «Stamane – scriveva il 4 luglio – siamo nello stato epidemico e la peste prende proporzioni terribili [...]. Si abbandonano le case, la sicurezza pubblica, o la privata almeno, sono pericolanti e in procinto di essere compromesse»<sup>71</sup>. Le truppe erano impegnate a scavare le fosse per i cadaveri, sì da provare a contenere l'epidemia. «Da un momento all'altro ciò che potrà avvenire è ignoto»:

Frattanto il sindaco non ha potuto reggere a tanta fatica. Ieri a sera, presso alla mezza notte, lo lasciai assai indisposto. Stamane mi annunziavano che era attaccato di cholera. Mandai subito per accertarmene, ed essendomi assicurato veramente che era ammalato, ma non di cholera, e che nel paese il disordine incalzava, ho dovuto chiamare

<sup>69</sup> Ivi, c. 5.

<sup>70</sup> Ivi, c. 6. Da questo momento le citazioni si riferiscono alla lettera inviata al prefetto il 4 luglio, non più a quella spedita al sindaco pochi giorni prima e in essa trascritta.

<sup>71</sup> Ivi, c. 7.

il brigadiere comandante la stazione dei RR. Carabinieri all'oggetto che cooperasse meco al mantenimento dell'ordine pubblico. Quindi dovetti pensare all'annona, obbligare i panettieri, i pastai, i macellai e tutti i venditori di commestibili di prima necessità ad aprire le botteghe, e mettere in vendita i generi perché il popolo non perisse di fame o di peste e perché per tal penuria non potesse eccedere a disordini. In seguito fui personalmente a sedare un movimento popolare ai mulini, che sono entro l'abitato. Con buoni modi riuscii a calmare ogni eccitamento e ordinai il sistema della molitura<sup>72</sup>.

Il comandante chiedeva di poter «prendere ingerenza negli affari amministrativi», e di disporre delle casse comunali per servizi quali il trasporto e l'inumazione di cadaveri, o il «soccorso agli indigenti». Voleva obbligare i farmacisti a tenere aperte le farmacie e pagare coi soldi del comune un medico eventualmente giunto da Palermo. Qualora il prefetto glielo avesse concesso, avrebbe impedito ai funzionari pubblici e ai sacerdoti di lasciare il paese, nominato nuovi impiegati comunali e dichiarato decaduti quelli fuggiti<sup>73</sup>. Chiedeva di imporre per via militare un comando che sembrava irraggiungibile per via politica.

## 6. Notabili e medici. Alla ricerca di una *élite* nazionale

Di Rudini cercò invece una risposta essenzialmente politica, provando a misurare le capacità della classe dirigente locale e la sua fedeltà alla causa nazionale. Si insistette su valori quali lo spirito di sacrificio, o l'assunzione del rischio personale per gli interessi generali. Di contro, giunsero in prefettura innumerevoli relazioni o lettere di persone che si presentavano come interpreti di quei valori, che accusavano altri di non esserlo, o che si difendevano da accuse di scarso senso civico.

Il 10 luglio 1867, Antonio Capello, comandante del 20° battaglione appositamente inviato da Palermo, fece il quadro di quanto accaduto nel comune di Bagheria. Disse che il sindaco, Antonio Sacerdote, era rimasto fermo al suo posto sfidando molti pericoli «per i quali molti della giunta Municipale vergognosamente emigrarono». Sacerdote

<sup>72</sup> Ivi, cc. 7-8.

<sup>73</sup> Ivi, c. 9.

aveva organizzato delle commissioni con compiti specifici, ambendo a una mobilitazione morale. Tra l'altro, bisognava provvedere «ai poveri impossibilitati medicinali ed i viveri necessari durante l'invasione del colera», e soccorrere «con cibo e contanti i mendicanti che fossero in cattive condizioni». La varietà di questi compiti permetteva anche un coinvolgimento di varie anime della società. Nella commissione sedevano infatti un luogotenente e un medico dello stesso battaglione di Capello, il sindaco, un professore, un giudice, un precettore, un delegato di pubblica sicurezza, due sacerdoti, un "particolare" e un capomastro. Capello prometteva al prefetto di segnalare «coloro che sopra tutti gli altri si distingueranno in modo eminentemente lodevole nel disimpegno delle affidate attribuzioni». Né avrebbe tralasciato «eziandio di farle conoscere pure quelli che accettano l'incarico affidatogli dimostreranno nel corso del male che affligge pesantemente il paese, cattiva volontà, negligenza e poco cura nell'adempimento dell'assunto incarico»<sup>74</sup>. Pochi giorni dopo, il sindaco stesso scrisse al prefetto per dare il suo giudizio sulla condotta delle élites bagheresi:

le precauzioni erano ben adatte ad evitare e prevenire la diffusione del male; e se veramente si fossero attuate del tutto, se chi ha obbligo ed interesse di prestare l'opera sua a beneficio comune non si fosse ritirato, forse le conseguenze del morbo sarebbero state minori, forse non si sarebbero deplorate tante vittime. Ma il paese che io amministro è pieno di pregiudizi e quasi tutti tendono all'egoismo, il Consiglio e la Giunta, che sono i collaboratori chiamati dalla legge a dividere meco le fatiche municipali, non sonosi in questa lugubre congiuntura mostrarsi volenterosi nello eseguire come si mostrarono pronti e facili nel proporre; e comeché successivamente svilupparonsi altri casi e gradatamente si andavano aumentando, ognuno si ritirò in buon ordine. La commissione non si arrivò a scegliere perché tutti i consiglieri protestarono di non volere accettare nessuno incarico e di conseguenza tutti i provvedimenti ho dovuto intraprenderli io solo, senza avermi a lato né gli Assessori, né i Supplenti, cui nel tempo di calamità è cessata l'ambizione di essere investiti di onorevoli titoli sendosi man mano, chi prima chi dopo, allontanati dal paese; non avendo potuto né anche contare sui pochi consiglieri che rimangono poiché per le tragiche pene di cui siamo stati e siamo spettatori sono semplicemente scoraggiati. Perlocché, replico, io solo, assistito solamente dal segretario

<sup>74</sup> Antonio Capello al prefetto di Palermo, 10 luglio 1867, in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 136.

comunale e dall'aiutante di cancelleria, che sono rimasti fermi ai loro posti, ho dovuto provvedere a tutti i rami di servizio»<sup>75</sup>.

In prefettura, giungevano spesso notizie di malcontenti popolari suscitati dallo scoppio del morbo e dalle recriminazioni nei confronti delle autorità municipali<sup>76</sup>. I toni e gli argomenti utilizzati si riferivano in genere all'attaccamento alla causa nazionale e al ruolo istituzionale. Il delegato sanitario Giulio Carapezza scriveva dalla frazione di Calcarelli per segnalare al prefetto il comportamento di un ricevitore del demanio. Questi, pur abitando in zona infetta, pretendeva che i coloni di alcune terre demaniali gli portassero comunque il derratico. Agiva dunque «senza menomamente pensare, come pare che dovrebbe fare ogni uomo rivestito di pubblico ufficio che non voglia accrescere il malumore contro il Governo, alle tristi conseguenze di una tale misura». Il delegato chiedeva un intervento del prefetto, «che per l'alto senno e per l'amore al paese e alle libere istituzioni che ci reggono sa così bene tutelare gli interessi del Governo insieme a quelli di queste popolazioni»<sup>77</sup>.

Dalla vicina borgata di Scillato, parte del comune di Collesano, si segnalavano altissimi tassi di mortalità tra gli ammalati dovuti per lo più alla carenza di medicinali. Ciò avveniva, secondo il sindaco delegato di Scillato, perché la cassa della borgata era gestita da Collesano, da cui non giungevano abbastanza soldi. Veniva invocato il prefetto affinché, «per amor di Patria», agisse a favore «dell'infelice borgata strappandola dagli artigli di quella Comune da cui è vessata [...]»<sup>78</sup>.

I medici furono tenuti sotto particolare osservazione. Sollecitato dall'Ufficio sanitario di Palermo, il prefetto li incalzava perché fornissero immediatamente notizie su ogni nuovo caso<sup>79</sup>. La prefettura doveva inoltre vigilare sull'enorme massa di rimedi anticolerici che venivano in quei mesi presentati come miracolosi<sup>80</sup>. Si consumarono

<sup>75</sup> Il sindaco di Bagheria al prefetto di Palermo, 16 luglio 1867, *ivi*.

<sup>76</sup> I carabinieri reali al prefetto di Palermo, 12 luglio 1867, *ivi*; il prefetto di Palermo al sindaco di Capaci, 12 luglio 1867, *ivi*.

<sup>77</sup> Il delegato sanitario Giulio Carapezza al Prefetto di Palermo, 20 agosto 1867, *ivi*.

<sup>78</sup> Il sindaco delegato di Scillato G. Prinzevali al prefetto di Palermo, 29 luglio 1867, *ivi*; il sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo, 8 agosto 1867, *ivi*.

<sup>79</sup> Notifica del prefetto di Palermo, 10 giugno 1867, *ivi*; Stanislao Cannizzaro al prefetto di Palermo, 12 giugno 1867, *ivi*; il prefetto di Palermo a Stanislao Cannizzaro, 12 giugno 1867, *ivi*.

<sup>80</sup> Rimedi pel Cholera, in «L'Amico del Popolo», 12 ottobre 1866; le lettere del sindaco al prefetto di Palermo del 14, 16, 20 ottobre e 28 dicembre 1866. Cfr. anche Giuseppe

anche scontri politici tra medici o tra amministrazioni comunali che si intestavano il merito di avere promosso cure più efficaci di quelle adoperate altrove<sup>81</sup>. Bisognava poi garantire la presenza dei medici in tutto il territorio provinciale. In prefettura si stilavano liste di quelli disposti a muoversi dal capoluogo<sup>82</sup>. Non si trattava di un'impresa facile poiché in molti casi i comuni non avevano abbastanza denaro<sup>83</sup>. Nel settembre del 1867, il sindaco di Borgetto chiese che gli venisse inviato un medico da Palermo<sup>84</sup>. Il direttore dell'Ufficio di sanità argomentava che non avrebbe osato «proporre a un medico di mia fiducia uno stipendio di lire dieci al giorno». Tuttavia, dopo avere accennato alle «strettezze delle finanze di Borgetto mentre versa nelle angosce del colera», trovò disponibilità nel dottore Giuseppe Pitrè. Questi, commentava, «alla nobilissima qualità dell'animo, nonostante sia giovine, aggiunge la dottrina di un medico savio e provetto, come io ebbi a rilevare nell'epidemia dell'anno scorso e di quest'anno in Palermo»<sup>85</sup>.

Della nota partecipazione di Pitrè alla campagna anticolerica di quegli anni ci interessa soprattutto l'aspetto generazionale. Pitrè era nato nel 1841 e a differenza di personaggi come La Loggia o Filangeri, non aveva memoria diretta del 1848 ed era giovane durante i moti del 1860. Possiamo allora notare come le epidemie del 1866 e 1867 abbiano rappresentato un momento di arruolamento dei giovani professionisti in un novero di benemeriti della nazione.

---

Buccarelli al prefetto di Palermo, 19 agosto 1867 e l'allegato dattiloscritto sul colera di Monteleone di Calabria nel 1855; il volantino stampato e intitolato *Operibus Credite* e il dattiloscritto «Specifico per il colera asiatico e per le febbri miasmatiche del farmacista Morreale», tutti *ivi*.

<sup>81</sup> Cfr. Appello ai cento comuni e popoli d'Italia per la nuova alleanza di salute, e la lettera di trasmissione di Ludovico Morreale al prefetto di Palermo, entrambi *ivi*; per il sindaco di Contessa, l'Assessore, al prefetto di Palermo, 13 luglio 1867, *ivi*; e, per l'altrettanto ironica risposta, il prefetto di Palermo al sindaco di Montedoro, 13 luglio 1867, *ivi*.

<sup>82</sup> Lettera su carta intestata del Gabinetto del Prefetto al consigliere delegato, 22 luglio 1867, in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 135; tabella dattiloscritta non firmata, 23 luglio 1867, *ivi*.

<sup>83</sup> Verbale della seduta della Giunta municipale di Monreale, 28 luglio 1867, in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 136.

<sup>84</sup> Il sindaco di Borgetto al prefetto di Palermo, 4 settembre 1867, *ivi*.

<sup>85</sup> Il sindaco al prefetto di Palermo (la relazione del direttore dell'Ufficio sanità è trascritta all'interno della lettera del sindaco), 18 settembre 1867, *ivi*.

Questo tratto fu particolarmente considerato da coloro che si trovarono a valutare quanto accadeva nei singoli paesi. Torniamo a Palazzo Adriano. Secondo una relazione del sottoprefetto di Corleone, i farmacisti si allontanarono dal paese. Il delegato di pubblica sicurezza e il comandante del distacco della regia truppa scassinarono le farmacie e ne affidarono il controllo a due soldati e a Nicolò Crisci «esercitante farmacista militare in congedo illimitato, secondo anno di corso in farmacia»<sup>86</sup>. Scriveva il sottoprefetto:

ho l'onore di rassegnare alla S.V. I. che essendo fuggiti per le campagne i succennati farmacisti al primo scoppiare del cholera, lasciando il paese abbandonato a se stesso e privo di quei rimedi che in simili contingenze soglionsi somministrare, a me sembra che tutto il rigore del real Governo dovrebbe piombare sui medesimi e sarebbe cosa giusta e conveniente togliere loro le patenti ed escluderli dall'esercizio farmaceutico onde servire di salutare esempio a tutti gli altri<sup>87</sup>.

Il prefetto dispose una temporanea sospensione in attesa di proporre «al ministero dell'Interno l'assoluta loro esclusione dall'esercizio stesso»<sup>88</sup>. Si consumò allora uno scontro sulla valutazione della fedeltà di vecchi e giovani membri dell'élite cittadina ai valori civici. I farmacisti vennero difesi dal sindaco, secondo il quale si erano spostati in campagna coi medicinali per curare gli ammalati del contado<sup>89</sup>. Il sottoprefetto quasi lo irrisse: forse i farmacisti «nel recarsi in campagna portarono seco dei medicinali, ma questi dovevano servire all'occorrenza per uso delle rispettive famiglie, ma non già per dispensarli a chi li richiedesse, di nessuna accoglienza, di conseguenza, a parer mio, è meritevole l'asserzione fatta dal sindaco»<sup>90</sup>. Invece, bisognava affidare l'erogazione dei medicinali all'«abile giovane farmacista sig. Crisci che nei supremi momenti in cui inferiva il cholera, con tanta abnegazione si prestò a dispensarli, per la qual cosa merita ogni elogio e la superiore considerazione del real Governo»<sup>91</sup>.

---

<sup>86</sup> Cfr. il verbale redatto a Palazzo Adriano l'8 luglio 1867 e la relazione del sottoprefetto di Corleone del 16 luglio successivo, entrambi *ivi*.

<sup>87</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 30 luglio 1867, *ivi*.

<sup>88</sup> *Ibidem*; e il prefetto di Palermo al sottoprefetto di Corleone, 6 agosto 1867, *ivi*.

<sup>89</sup> Il sindaco di Palazzo Adriano Giovanni Lala al prefetto di Palermo, 13 agosto 1867, *ivi*.

<sup>90</sup> Il sottoprefetto di Corleone al prefetto di Palermo, 24 agosto 1867, *ivi*.

<sup>91</sup> *Ivi*, c. 6.

Vi furono molte situazioni simili<sup>92</sup>. Nell'agosto del 1867 un delegato del prefetto scrisse una lunga relazione in cui narrava gli avvenimenti di Gangi. Raccontò di aver trovato il paese afflitto da una terribile epidemia e da altissimi tassi di mortalità. Stando al suo racconto, il delegato aveva allestito un ospedale con personale fatto giungere da fuori, ristabilito le più elementari norme igieniche, organizzato un servizio per la sepoltura dei cadaveri. Sostenne di avere contato molto sull'aiuto di Giovanni Silvestri, giovane studente di medicina, cui lo stesso delegato aveva chiesto di stilare una relazione da presentare al prefetto<sup>93</sup>.

La relazione di Silvestri va dunque letta alla luce della sua genesi. Come si rappresentava un giovane medico davanti alle autorità di un giovane stato? Quali argomenti riteneva fossero significativi? Silvestri cominciava con una descrizione del territorio in cui sorgeva Geraci, con tanto di riferimenti all'altitudine, alla ventilazione, all'umidità<sup>94</sup>. Altrettanto doviziosamente erano descritte le condizioni abitative, specie dei poveri, e le condizioni igieniche. Si offriva una ricostruzione dettagliata dell'arrivo del morbo, dei primi casi, delle modalità di diffusione. Vennero segnalati gli altissimi tassi di mortalità e se ne ipotizzavano le cause. Silvestri si profuse in considerazioni sulle condizioni di vita di una popolazione malnutrita, che non si fidava della medicina moderna, che si faceva curare dai parenti «e con mezzi stravaganti»<sup>95</sup>. Fioccano i riferimenti a uno spirito generale fiaccato dalla condotta del notabilato locale. La lettera denunciava «lo stato di depressione che regnava nei poveri per l'emigrazione della classe agiata»<sup>96</sup>, fuggita dal paese insieme al medico. Le considerazioni sanitarie si intrecciavano a quelle etiche e politiche:

non vi era ospedale, per conseguenza i poveri erano i più attaccati, ed abitavano [t] dove accanto vi sta l'asino, la gallina, il porco; il sottoscritto entrava in queste case a soccorrere gli ammalati e a dare coraggio agli stessi e ai parenti. La s.v. che ha osservato le casupole dei

<sup>92</sup> Lettera di cittadini di Villafrati al prefetto di Palermo, 30 luglio 1867, *ivi*; Il sottoprefetto di Termini Imerese al prefetto di Palermo, 4 agosto 1867, *ivi*.

<sup>93</sup> Il delegato straordinario di Geraci (firma illeggibile) al prefetto di Palermo, 20 agosto 1867, *ivi*.

<sup>94</sup> Il medico incaricato Giovanni Silvestri al prefetto di Palermo, 15 agosto 1867, *ivi*.

<sup>95</sup> *Ivi*, c. 1.

<sup>96</sup> *Ivi*, c. 4.

poveri vede quanto coraggio vi è di bisogno per entrarvi, dapoiché manca l'aria, oppure ne è profondamente viziata, vi è quasi timore d'asfissarsi, eppure in quei momenti terribili entravo in questa casa e si soccorrevano i poveri i quali restavano molto grati alla visita perché vedevano un uomo che li soccorreva<sup>97</sup>.

Questa ricostruzione venne confermata dal delegato. «Tutte le autorità – scrisse al prefetto – e la gente civile ed agiata fuggì per la campagna, lasciando lo sconforto, lo scoraggiamento, la miseria a tutti quegli infelici che non poterono fuggire»<sup>98</sup>. Ne derivava un'immane encomio per il giovane aspirante medico rimasto sul campo:

ed invero il detto Silvestri, giovine altronde intelligente e dai bei principi, si è prestato e tuttora si presta con abnegazione al bene del suo paese. Nel mio giungere in questo rinvenni lui solo, che mi informò subito della posizione del paese, e richiestolo dopo di un rapporto in iscritto, fu sollecito ad inviarmelo, che originalmente qui accludo alla S. V. per avere più dettagliate nozioni. Ora, mentre io prego la s.v. illustrissima esternare al detto signor Silvestri le meritate lodi, la prego pure darne conto al Real governo per tenerlo in considerazione<sup>99</sup>.

L'altra faccia delle critiche ai notabili che fuggivano era infatti rappresentata dagli elogi a quelli che si esposero al rischio. Così il sindaco di Petralia Sottana segnalava al prefetto il caso di Luigi Cavallaro, capo guardia forestale di Cefalù:

Esso, il Cavallaro, sin dal 1° settembre ultimo, era stato delegato per la divisione in sezione dei boschi delle due Petralie e Bompietro, e per consiglio dei suoi superiori aveva scelto per residenza provvisoria Petralia Sottana. Pria di cominciare a funestarci il fatal morbo, il Cavallaro trovavasi nella propria residenza, cioè in Cefalù, ove godevasi perfetta sanità; ma poco curando la propria salute, ed amando piuttosto sbrigare i cennati lavori, senza che alcuna autorità glielo avesse inculcato, il giorno 29 giugno abbandonava la propria residenza per recarsi in questa dove si erano già verificati non pochi casi di cholera, dimodoché con noi ha diviso le fatiche, la sorte ed i pericoli, soccorrendo per quanto ha potuto i suoi fratelli, senza venir meno agli obbli-

<sup>97</sup> *Ivi*, 3.

<sup>98</sup> Il delegato straordinario di Geraci (firma illeggibile) al prefetto di Palermo, 20 agosto 1867, *ivi*, c. 2.

<sup>99</sup> *Ivi*, c. 3.

Matteo Di Figlia

ghi impostigli dalla sua carica in quanto concernere potesse la garentia degli interessi dei succitati tre Comuni e quelli della Nazione. Simile condotta per un impiegato è degna di ogni encomio e quindi si fa un dovere chi scrive renderne consapevole la S. V. Illustrissima perché conosca i sentimenti di gratitudine che il comune intero professa al sign. Cavallaro, e ancora perché si possa veder premiata tanta virtù in persona di coloro che si studiano con ogni mezzo come rendersi utile non solo al Governo, ma eziandio all'umanità sofferente<sup>100</sup>.

Dopo la fine dell'epidemia, si raccolsero le domande per l'attribuzione di benemerenzia per la salute pubblica. In genere, scrivevano sindaci o consigli municipali per segnalare la condotta di persone che avevano mostrato particolare abnegazione. Non di rado si aggiungeva il giudizio dei militari della zona<sup>101</sup>. Il fascicolo che raccoglie tutta la documentazione, significativamente intitolato «borghesi», mostra l'onda lunga del colera. Vi si conservano infatti pratiche che giungevano fino al gennaio 1869. Per più di un anno, si continuò a vagliare il comportamento tenuto durante l'emergenza sanitaria per valutare le condotte di molti e misurarne la compatibilità col nuovo clima sociale e nazionale.

## Bibliografia

Alatri, P. 1954. *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*. Torino: Einaudi.

Aliverti, M. 2004. «La Loggia, Gaetano». In *Dizionario biografico degli italiani*, 63, s.v. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Treccani.

<sup>100</sup> Il sindaco di Petralia Sottana al prefetto di Palermo, 19 agosto 1867, *ivi*.

<sup>101</sup> Il fascicolo è conservato in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 136 bis. Per il funzionamento del meccanismo di attribuzione si veda il caso di Vicari: Il sindaco di Vicari al prefetto di Palermo, c. 4, s.m. (verosimilmente settembre), 1867; verbale della riunione della giunta Municipale di Vicari del 1 settembre 1867; il comandante del distaccamento di Vicari dell'11° compagnia del 58° Reggimento fanteria al prefetto di Palermo, 30 settembre 1867, e il comandante del distaccamento di Vicari del II squadrone reggimento lancieri Foggia al prefetto di Palermo, 4 ottobre 1867.

Curare la nazione. La gestione del colera nella Palermo rivoluzionaria

Basile, G. D. 2016. «I Ricordi di un viaggio in Sicilia di De Amicis e la ridefinizione novecentesca dei processi italiani di *auto-orientalismo*». In *Il Mezzogiorno italiano. Riflessi e immagini culturali del Sud d'Italia*, a cura di C. F. Blanco Valdés, L. Garosi, G. Marangon e F.J. Rodriguez Mesa, 481-489. Firenze: Franco Cesati Editore.

Brancato, F. 1953. «Origine e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866». *Archivio storico siciliano* serie III, V:139-205.

Ciotti, G. 1866. *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*. Palermo: Tipografia di Gaetano Priulla.

Cosmacini, G. 1995. *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale. 1348-1918*. Roma-Bari: Laterza.

De Amicis, E. 1869. *L'esercito italiano durante il colera del 1867*. Milano: Giuseppe Bernardoni.

Evans, R.J. 1987. *Death in Hamburg. Society and Politics in the Cholera Years. 1830-1910*. Oxford: Clarendon Press.

Evans, R.J. 1992. «Epidemics and Revolution: cholera in the nineteenth-century Europe». In *Epidemics and Ideas. Essays on the Historical Perception of Pestilence*, a cura di T. Ranger, P. Slack, 149-173. Cambridge: Cambridge University Press.

Faraci, G.E. 2013. *I prefetti della destra storica. Le politiche dell'ordine pubblico in provincia di Palermo (1862-1874)*. Acireale: Bonanno.

Forti Messina, A.L. 1984. «L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera». In *Storia d'Italia. Annali. 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, 429-294. Torino: Einaudi.

Foucault, M. (1963) 1969. *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*. Torino: Einaudi.

Frascani, P. 1984. «Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana». In *Storia d'Italia. Annali. 7. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, 297-331. Torino: Einaudi.

Frascani, P. 1996. «I medici dall'Unità al fascismo». In *Storia d'Italia, Annali. 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, 145-189. Torino: Einaudi.

- Fried, Robert C. (1963) 1967. *Il prefetto in Italia*. Milano: Giuffrè.
- Lo Faro, F.M. 2004. «Tra antropologia e clinica medica. Le considerazioni di Carlo e Vincenzo Maggiorani sulla Sicilia degli anni '60». In *Carlo Maggiorani. Politica e medicina nel Risorgimento*, a cura di C. Canonici e G. Monsagrati, 99-123. Roma: Gangemi.
- Lopes, D. 2014. *Oppositori e prefetti. La gestione del dissenso nella Palermo postunitaria*. Tesi di laurea magistrale. Università degli Studi di Palermo.
- Lupo, S. 2011. *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*. Roma: Donzelli.
- Melis, G. 1996. *Storia dell'amministrazione italiana*. Bologna: Il Mulino.
- Missori, M. 1989. *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*. Roma - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: Pubblicazioni degli Archivi di Stato.
- Moe, N. (2002) 2004. *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del mezzogiorno*. Napoli: L' Ancora del mediterraneo.
- Monti, A. 1931. *Il conte Luigi Torelli. 1810-1887*. Milano: Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Nuovi Quaderni del Meridione*. 1966, 16.
- Pagano, G. 1867. *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo*. Palermo: Antonio Di Cristina Editore.
- Panseri, G. 1981. «Il medico: note su un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento». In *Storia d'Italia, Annali*. 4. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, 1133-1155. Torino: Einaudi.
- Pezzino, P. 1992. *Il paradiso abitato da diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*. Milano: Franco Angeli.
- Preto, P. 1987. *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*. Roma-Bari: Laterza.
- Randeraad, N. (1993) 1997. *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*. Roma: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: Pubblicazioni degli Archivi di Stato.

Curare la nazione. La gestione del colera nella Palermo rivoluzionaria

- Riall, L. 1995. «Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866». *Meridiana*, 24: 65-94.
- . (1998) 2004. *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*. Torino: Einaudi.
- Romanelli, R. 1988. *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*. Bologna: Il Mulino.
- . 1995. «Centralismo e autonomie». In *Storia dello stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, 126-186. Roma: Donzelli.
- Sorcinielli, P. 1986. *Nuove epidemie antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*. Milano: Franco Angeli.
- Soresina, M. 1998. *I medici tra stato e società. Studi su professione medica e sanità pubblica nell'Italia contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- Statistica del Regno d'Italia. Sanità pubblica. Il cholera morbus nel 1866 e 1867*. 1870. Firenze: Tipografia Tofani.
- Tognotti, E. 2000. *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Tommasi Crudeli, C. 1867. *Il Cholera di Palermo del 1866. Relazione di Corrado Tommasi-Crudeli*. [s. e.] Vol. 29443 di Harvard Risorgimento preservation microfilm project. Ultima cons. 28 settembre 2016.
- <https://books.google.it/books?id=1uZZAAAACAAJ&printsec=frontcover&dq=inauthor:%22Corrado+TOMMASI-CRUDELI%22&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjNpsOnk7LPAhVH6R-QKHfm2B4IQ6AEIMTAE#v=onepage&q&f=false>
- Tosatti, G. 2009. *Storia del Ministero dell'Interno*. Bologna: Il Mulino.
- Verri, C. 2007. «Il prefetto e il canonico nella rivolta palermitana del 1866». *Mediterranea. Ricerche storiche*, 9: 77-110.



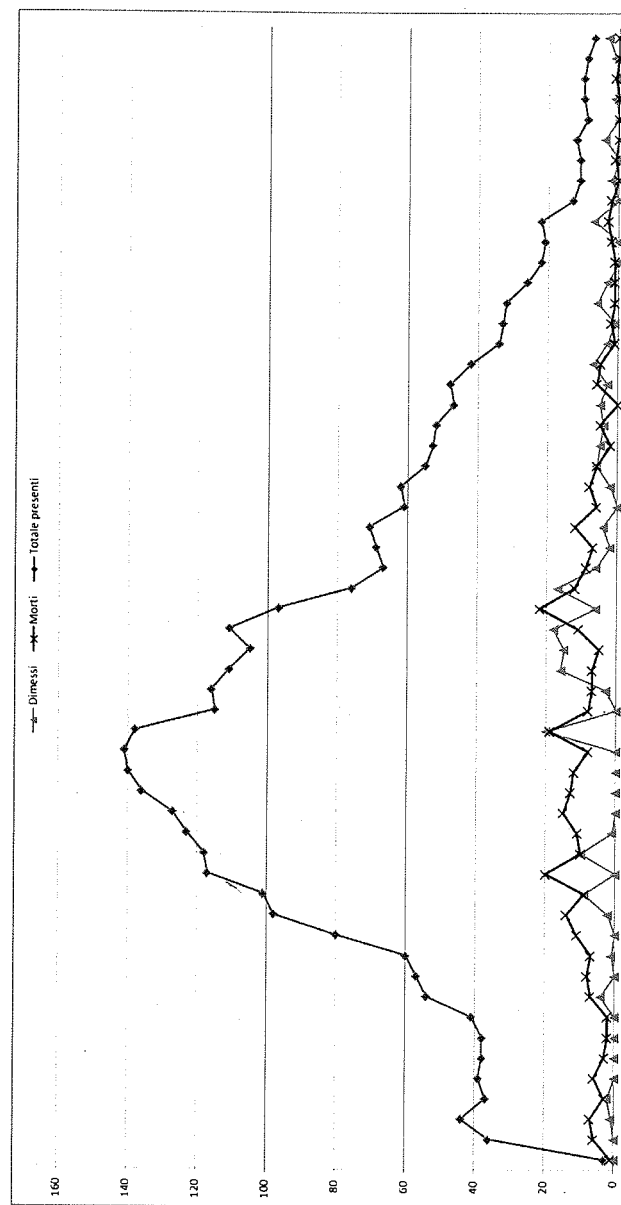
## Appendice

Nel grafico 1 si rappresenta l'andamento dei ricoveri dei militari presso il lazzeretto. Vengono indicati i dimessi, i morti, e il totale dei presenti per un periodo compreso tra il 1° ottobre e il 28 novembre 1866.

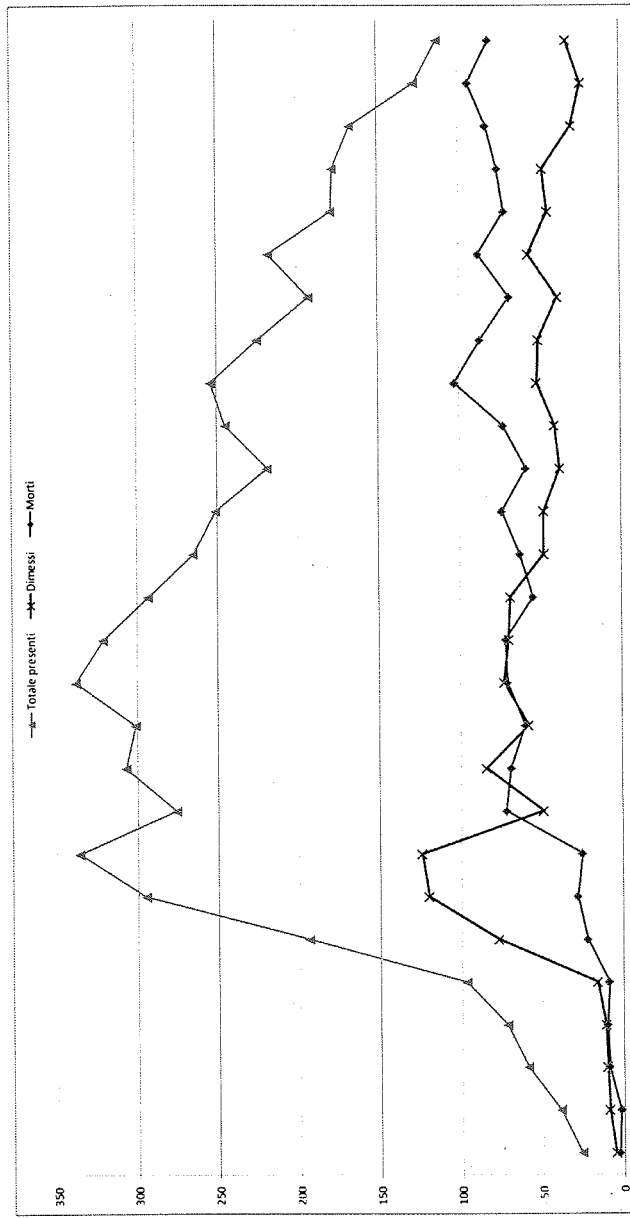
Il grafico 2 riporta gli stessi dati ma per la popolazione civile. Il periodo di riferimento è compreso fra il 12 ottobre e l'8 novembre 1866.

I grafici 3, 4 e 5 considerano l'andamento del numero dei ricoverati, delle dimissioni e delle morti, confrontando i dati relativi alle popolazioni militari e civili del lazzeretto. Il periodo preso in esame è ovviamente quello per cui si attesta la presenza dei civili.

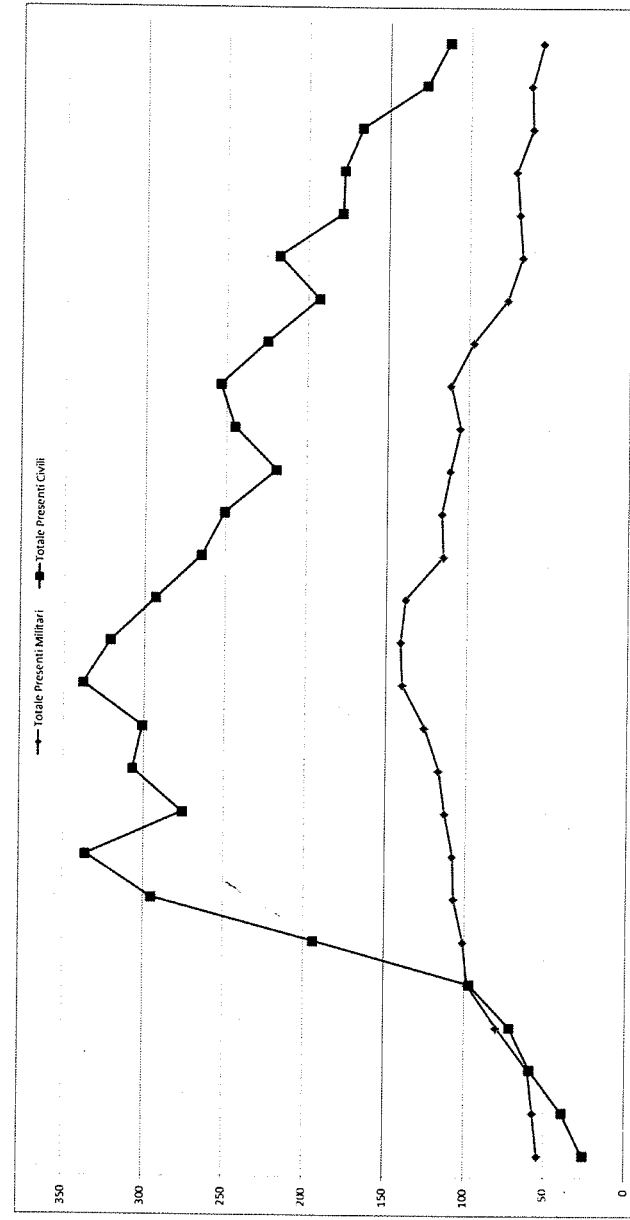
Tutte le tabelle sono tratte dai prospetti informativi compilati quotidianamente nel lazzeretto e conservati in Asp, Pref. Ar. Gen., b. 227.



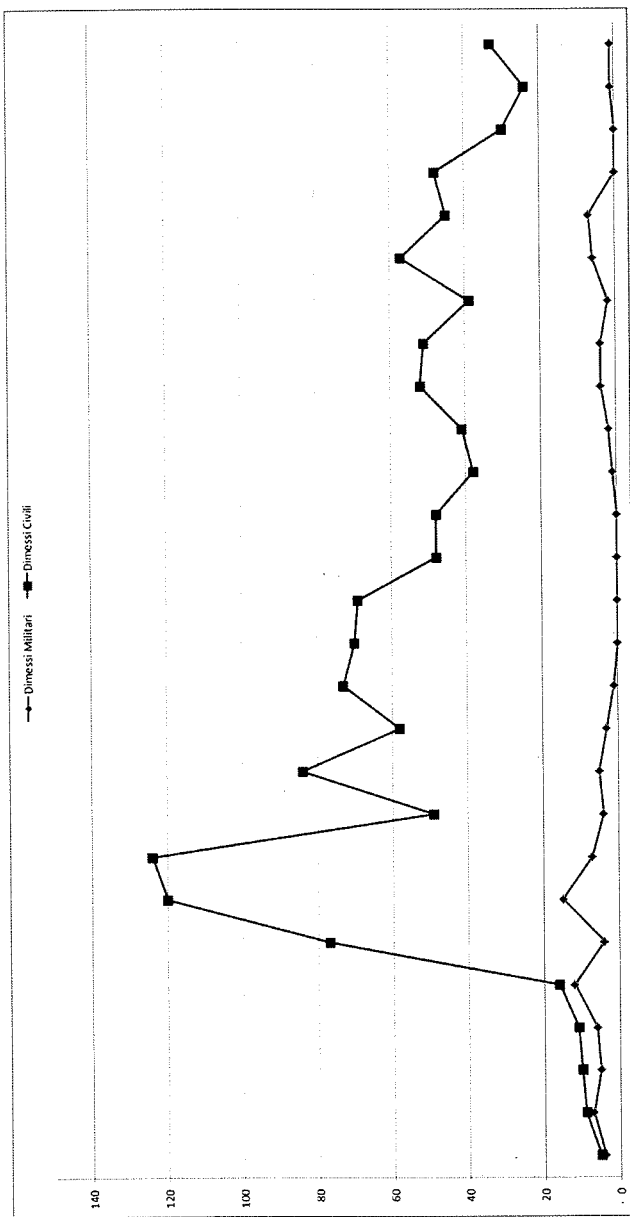
La serie storica riportata nel grafico si riferisce a rilevazioni giornaliere effettuate nel periodo 1 ottobre 1866-28 novembre 1866.



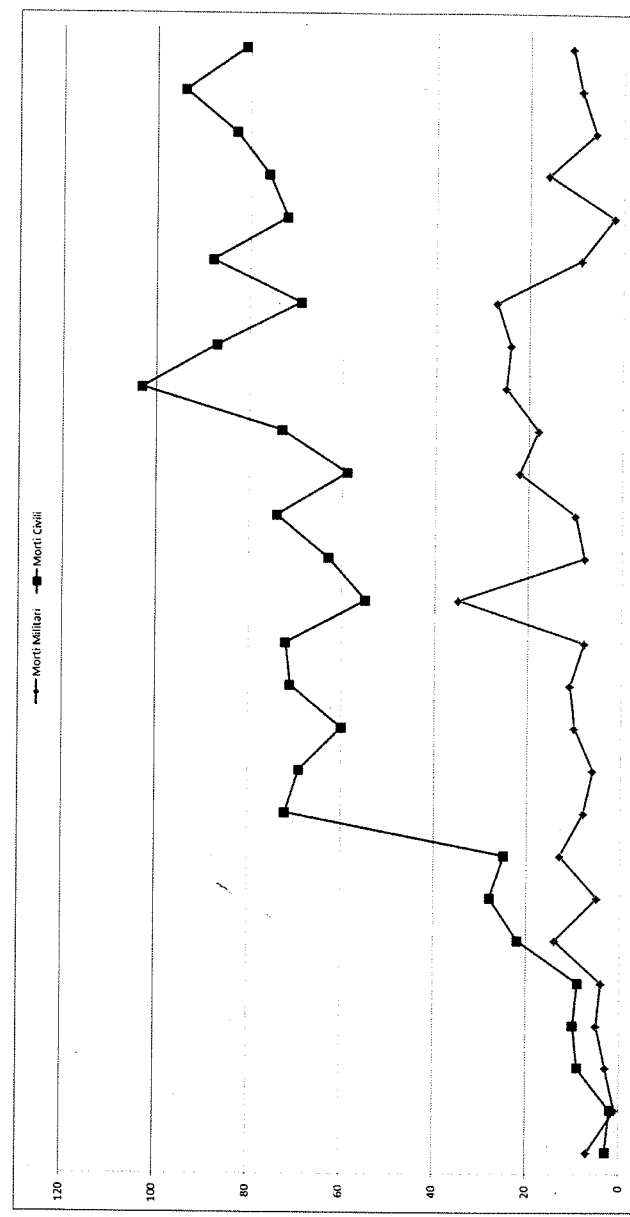
La serie storica riportata nel grafico si riferisce a rilevazioni giornaliere effettuate nel periodo 12 ottobre 1866-8 novembre 1866.



La serie storica riportata nel grafico si riferisce a rilevazioni giornaliere effettuate nel periodo 12 ottobre 1866-8 novembre 1866.



La serie storica riportata nel grafico si riferisce a rilevazioni giornaliere effettuate nel periodo 12 ottobre 1866-8 novembre 1866.



La serie storica riportata nel grafico si riferisce a rilevazioni giornaliere effettuate nel periodo 12 ottobre 1866-8 novembre 1866.